

Wines e l'arte dell'eco-sostenibilità

Stasera il premio Ance all'architetto americano. «Ho studiato a lungo la Sicilia»

ORAZIO VECCHIO



«**S**enz'arte, la stessa idea di sostenibilità fallisce», sostiene James Wines, architetto americano di fama internazionale. E arte da un lato, sostenibilità dall'altro sono i due pilastri del suo pensiero, raccolto in «Green Architecture», divenuta ormai una sorta di bibbia dell'architettura ecologica. Fondatore nel 1970 dello studio «Site» di New York, professore di architettura alla Penn State University, all'attivo circa 150 progetti architettonici, paesaggistici e d'interni in tutto il mondo, in questi giorni Wines è a Catania dove stasera, al Giardino Bellini, riceverà il premio Architettura dell'Ance e dove ieri ha tenuto una lectio magistralis. Le sue idee, messe nero su bianco negli anni '80 in una summa del suo percorso artistico e professionale, restano valide ancora oggi. Perché Wines, in tempi non sospetti, metteva l'accento sull'eco-sostenibilità, sull'efficienza energetica, sull'uso e recupero del low tech, sull'armonia del costruito con l'ambiente, sulla fusione tra natura e arte come fattore di longevità degli edifici. Professor Wines, la sua «green architecture» è più che mai attuale. Su quali principi si fonda?

«All'inizio cominciammo a interessarci ai temi dello sviluppo e al suo rapporto con gli spazi pubblici e l'architettura. Il concetto era quello di mettere insieme architettura, sviluppo, paesaggio, che invece fino ad allora erano pensati separatamente: l'edificio deve raccontare qualcosa. E non si tratta solo di natura, ma di contesto: si tratta cioè dell'integrazione tra la costruzione e la sua cornice. Non c'è una regola che valga universalmente, ma dipende tutto dal progetto e quindi dalla consegna, dall'obiettivo, dalle richieste. In generale, però, da artista, un architetto è interessato al rapporto tra estetica e ambiente, mentre gli altri interlocutori sono interessati al rapporto tra energia e ambiente. Oggi infatti l'architettura verde è declinata come architettura tecnologica verde, che ha come base l'efficienza energetica, nel senso del migliore uso possibile dell'energia. A Briosco, in Brianza, abbiamo progettato un padiglione espositivo realizzato con

materiale riciclabile, che cerca proprio di dare all'arte un luogo organico con l'ambiente circostante».

Ha avuto modo di visitare le nostre città? Come le giudica dal punto di vista urbanistico?

«Ho studiato a lungo la Sicilia, c'ero stato circa venti anni fa e sono tornato lo scorso anno. Anche se nel primo viaggio facevo il turista, devo riconoscere di avere trovato in questo lasso di tempo Catania più dinamica. Il fatto è che mi piacciono le città vere e vive, le città vissute, e Catania fa parte di questo genere. Non amo molto le città solamente turistiche, che non hanno o sembrano non avere una vita propria. A livello urbanistico, l'aspetto che colpisce maggiormente della Sicilia e dell'Italia è la sovrapposizione di stili e di concezioni che hanno dato vita ad ibridi davvero unici. Le varie dominazioni hanno creato un'integrazione di arti diverse e ognuno sulle rovine ha costruito qualcos'altro. È un mix che colpisce. Da questo punto di vista, è un'architettura che racconta molto».

A proposito di città, in Italia si discute delle modalità di recupero dei centri storici e uno dei temi più dibattuti è quello dell'opportunità di demolire e ricostruire piuttosto che conservare e ristrutturare edifici fatiscenti: lei come la pensa?

«Ad Abu Dhabi stanno costruendo un grattacielo di vetro in mezzo al deserto, che difficilmente potrà essere interamente occupato: sarà una spesa pressoché inutile, con un impatto ambientale altissimo. Cito questo esempio perché, da un punto di vista economico, dovrebbe essere più conveniente ristrutturare e rivalutare qualcosa che già esiste. Tuttavia, è anche vero che certe costruzioni risalgono a un periodo in cui erano richiesti determinati standard di efficienza energetica. E il tema dell'energia ai giorni nostri è centrale».

Oggi gli spazi abitativi si sviluppano attorno ai centri commerciali, anziché attorno alla piazza o alla chiesa...

«Mi vengono in mente i simulacri di Baudrillard: ecco, tutto sembra finzione. Da questo punto di vista, rispetto agli Stati Uniti riscontro qui un'attenzione maggiore al valore degli spazi pubblici, a quei pezzi della storia che raccontano qualcosa».

LA SVOLTA CREATIVA**Nel '70 fonda Site****CARMELO STRANO**

Tra anni sessanta e settanta del secolo appena trascorso, l'architettura e l'arte si interrogano sulla loro condizione disciplinare e la relazione con la società. Ne sono investiti Emilio Sousa, Michelle Stone, Alison Sky e James Wines. Quest'ultimo stasera riceverà, alla Villa Bellini, il Premio di Architettura ANCE Catania (ieri ha tenuto una *Lectio Magistralis*). Dunque, il «capitano» Wines e i suoi amici (lui, in forza del suo nome, più ebbro di idee), sospinti dai sommovimenti provocati dal Sessantotto, nel 1970 fanno nascere, a New York, il gruppo SITE. Un termine oggi a tutti familiare legato al web. Si tratta però delle iniziali di *Sculpture In The Environment*. Due sottolineature allora: la scultura e l'ambiente. Quest'ultimo non è né l'edificio né l'oggetto scultoreo. Di fatti, i Quattro Cavalieri dell'Apocalisse, per riesumare Vicente Blasco Ibàñez, si insinuano nel magma di quei modi di fare (o di non fare) arte che possono essere raggruppati sotto il nome di *extraoggettualità*. Wines si racconta nel suo testo romano-inglese «*De-Architecture*» (1987). Ma il novello Vitruvio col prefisso latino «de» richiama il decostruttivismo. Un anno dopo questa pubblicazione di Wines si tiene a New York la roboante mostra che il nume Philip Johnson, assieme a Mark Wigley, dedica alla «*Deconstructivist Architecture*». Ma SITE non c'era, pur avendo offerto, nel 1974, una vera primizia di questa tendenza collegabile al pensiero omonimo di Jacques Derrida (1967).

La realizzava con grande plasticità nel «*Best Company*», edificio smembrato e come rosicchiato e polverizzato. Una performance. (Un bel racconto del pensiero e della produzione di SITE, impressionante per quantità e inventiva, è redatto da Mario Pisani nell'agile pubblicazione dedicata al gruppo per l'EDILStampa (2006). Nel lavoro di SITE c'è tutta la formazione artistica (storico e operativa) di Wines all'insegna di: *land art*, concettualità, scultura «*in motion*», performance, installazione, happening, ecc. E mi permetto di dire, dissentendo dal povero, stimatissimo Bruno Zevi che la poetica michelangiolesca del «non finito» non mi pare calzante. Due scultori sono le star Gehry e Wines. Ma il primo un plastico tradizionale «salvato» dal clima decostruttivista; il secondo un anti-scultore, un artista del dinamismo, del *work in progress*, dell'azione. E ambientalista: nel senso della spazialità attiva e dell'ecologia (magari Christo più Wundertwasser più Wright). Da qui l'altro volume «*Green Architecture*» (2000). Da qui il suo grande e incessante impegno anche come conferenziere affascinante. Ora, dopo Italo Rota e Odile Decq, l'Ance Catania ha pensato a lui. Nel suo coraggioso impegno a battersi anche per la bellezza nella città, il presidente Andrea Vecchio non poteva fare scelta migliore, se appena si considera il titolo di un lavoro di Restany e Zevi (1980): «*SITE: Architecture as Art*».